

“Ricostruiamo una vera società della valutazione”



Perché nella nostra società assistiamo alla tendenza a falsificare se stessi attribuendosi competenze che non si possiedono?

Non è una novità legata all'epoca. Anche nelle società passate quando ci si presentava in genere ci si imbellettava al fine di rendersi più interessanti, costruendo profili accattivanti. Oggi succede qualcosa di più. Mi riferisco a una sorta di istituzionalizzazione del curriculum divenuto uno strumento indispensabile per una valutazione concreta e necessaria capace di interessare sia il soggetto valutato sia l'ente valutante che può contare sull'esame di una più vasta platea di candidati e una più nutrita offerta dipendente dalle oscillazioni a fisarmonica del mercato del lavoro. Per questo nel mondo odierno si mandano e ricevono molti “biglietti da visita” molte “storie” e in un panorama simile si distinguono addirittura dei professionisti nell'arte di redigere percorsi persuasivi in ogni mestiere. Esiste tuttavia un discrimine ed è la capacità di discernere il valore professionale in questo flusso di informazioni. Una simile funzione appartiene da un lato, in una selezione a priori, all'ente che certifica le competenze. Mi riferisco, ad esempio, alle strutture organizzate solitamente deputate a procedure di scrematura e in grado di mettere alla prova chi aspiri ad ottenere il posto conteso, dall'altro al mercato, in una selezione a posteriori nel cui contesto è più facile incorrere in simulazioni (perché un curriculum ben costruito può ingannare facilmente) e nella quale anche il semplice passaparola può agevolare la creazione di un'opinione pubblica favorevole a questo o a quel professionista. Ma anche la sanzione sociale (e legale) è in grado di determinare un argine alla pratica di comportamenti scorretti, nell'ambito di una professione, grazie alla pessima fama riscossa da chi si macchia di azioni non congrue al proprio ruolo. Nelle società liberali è così che funziona. Una volta anche gli ordini professionali avevano il compito di certificare a priori la reale preparazione dei propri iscritti, ma la malvista accezione corporativa di questi ultimi generò il sospetto che essi potessero spingersi a seguire un principio di esclusione preventiva, tipico delle comunità chiuse, e non a favorire un serio discernimento tra qualità e sapere effettivi o fittizi. Oggi, essi possono dare un notevole contributo di orientamento.

Il filosofo Salvatore Natoli analizza per “30giorni” le cause dell'abusivismo professionale nel tempo in cui verifiche ed esami sembrano essere stati rimossi a favore della pura autopromozione

Quali sono le questioni etiche che interessano il fenomeno?

L'atteggiamento etico fondamentale è di pensare la professione come la responsabile offerta di un servizio, di un bene. Può trattarsi di un bene pubblico, commerciale, politico. Ed è la bontà del servizio a dover essere prevalente sulla necessità del guadagno. Chi non ha chiaro questo principio, ad esempio un medico che compia una quantità smodata di interventi per ottenere maggiori compensi, auri sacra fames, ragiona non come dispensatore di un bene, dunque eticamente, ma ancorando il discorso ad una logica di pura appropriazione. Ed è questa la deriva pericolosa, perché a quel punto se ne combinano di tutti i colori. Si tratta di una “distorsione etica”, un rischio immanente a tutti i ruoli lavorativi, specialmente a quelli in cui non esiste un controllo preventivo. Ovviamente, le cosiddette professioni intellettuali possiedono l'indice di responsabilità più alto e quelle che influiscono sulla salute pubblica appartengono a questa categoria. Non tutte le decisioni hanno le stesse conseguenze. Ma la questione è valida e resta intatta in tutti i casi: occorre offrire il servizio al massimo delle proprie qualità e possibilità. È ciò che la teologia cattolica considera “dovere di stato”, ovvero il compimento del proprio dovere come espressione della volontà di Dio.

Qual è, secondo lei, l'antidoto ai curriculum drogati?

Lo studio, la professionalità, la serietà dei percorsi individuali. Chi ha lavorato davvero, di solito sa anche automonitorarsi e non rifiuta uno dei principi cardine delle società che funzionano davvero: la valutazione. Oggi assistiamo a una persistente e dannosa rimozione di questa pratica. Sin dalla scuola. Si iniziano ad invocare controllori severi per chi esprime, di mestiere, pareri selettivi, con la formula: “chi giudica colui che giudica”. Al contrario la prassi valutativa dovrebbe farsi costante e non dovrebbe mai dirsi conclusa. Ad esempio un professore che vince un concorso non ha vinto una volta per tutte, non ha acquistato il biglietto a una lotteria. Anche la sua conoscenza non si potrà giudicare eternamente valida ma, poiché il sapere è passibile di costanti aggiornamenti, dovrà essere sempre valutabile. Più una società funziona, più la frequenza di prove, esami e ostacoli da superare deve pensarsi come necessaria per la crescita della responsabilità collettiva. Superare prove non è acquistare titoli. Nell'attuale società i percorsi professionali subiscono maggiori arrotondamenti. La traiettoria è meno lineare. Mentre in passato si tagliava il traguardo di un concorso e si faceva il mestiere corrispondente per tutta la vita, oggi il bisogno ossessivo di autopromuoversi spinge a procedere per addizione, affastellando master più o meno validi al solo scopo di qualificarsi o riqualificarsi in un itinerario fluido, liquido, ed eterogeneo lungo il quale simulazioni e fantasie hanno una maggiore possibilità di passare per vere.